

Conoscere per amare:

Conoscere la Bibbia

Il mistero della sofferenza

vd. "Catechisti Parrocchiali", dicembre 07

Nella comunicazione popolare si parla spesso di Giobbe per la sua pazienza. In ambito formativo si ripete spesso che Giobbe è un maestro che aiuta a convivere con la sofferenza.

I biblisti ci dicono che Giobbe è la personificazione di un dramma. Più precisamente il dramma della retribuzione.

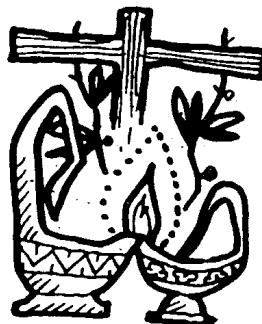
La trama generale del libro è semplice: Giobbe è un uomo giusto che è provato da Satana con il permesso di Dio. Tre suoi amici — Elifaz, Bildad e

Zofar — cercano di dimostrare a Giobbe che egli soffre a causa dei suoi peccati. Se vuole, dunque, uscire dalla sofferenza, riconosca il suo peccato e chieda perdono a Dio.

Giobbe rifiuta questa proposta perché egli è giusto e non sa di che cosa pentirsi. Un quarto personaggio, Eliu, propone di superare lo stallo della discussione e si ferma a evidenziare la valenza educatrice della sofferenza.

Yhwh, infine, appare, accetta di essere messo sotto processo da Giobbe.

Egli, però, mostrando le meraviglie dell'universo, interroga Giobbe sulla



conoscenza che questi ha del creato. Tra le meraviglie dell'universo e la conoscenza che ne ha Giobbe, c'è un abisso.

Giobbe riconosce che Dio ha una sapienza superiore a quella dell'uomo. Yhwh si irrita con i tre amici di Giobbe. Richiede che domandino perdono attraverso l'intercessione di Giobbe.

Alla fine Giobbe è reintegrato in tutti i suoi beni.

La REDAZIONE del libro di GIOBBE

Il libro di Giobbe è stato concluso molti secoli dopo l'inizio della sua redazione.

I biblisti pensano che la parte più antica del libro di Giobbe possa identificarsi con Gb 1-2; 42,7-17; tuttavia è difficile datarla in quanto esprime una concezione molto diffusa nell'area mediorientale antica. Questa parte arcaica risponde al principio: il giusto viene sempre premiato.

Con il tempo furono aggiunti i dialoghi tra Giobbe e i suoi tre amici (Gb 3-27; 29-31). In questi dialoghi, letterariamente un po' pesanti perché ogni amico interviene tre volte e Giobbe risponde a ognuno di essi, si sviluppa tutta la problematica sapienziale del periodo della crisi: non è vero che in questa vita il giusto sia sempre premiato e il malvagio venga sempre castigato. Si tenga presente che, in questo stadio, non c'è ancora, tra il popolo ebraico, la fede nella vita dopo la morte. Probabilmente i dialoghi possono essere collocati nel postesilio.

Dello stesso periodo dovrebbero essere i due grandi discorsi di Yhwh, ai quali Giobbe risponde (Gb 38,1-42,6). Gli interventi di Eliu (Gb 32-37) tentano di dare valore alla sofferenza per la capacità che essa ha



di educare l'uomo all'umiltà, alla compassione, ecc. Questa parte



rispecchia la riflessione rabbinica sul tema e potrebbe essere datata verso i sec. V-IV a.C.

L'ultima aggiunta è Gb 28, l'elogio della sapienza (è difficile dire se sia o no un testo postredazionale, cioè precedente o successivo al sec. IV a.C.).

Si può dire che il libro di Giobbe è stato composto, grosso modo, in quattro tappe: la sapienza arcaica, la sapienza problematica, il tentativo rabbinico di dare significato alla sofferenza, l'elogio della sapienza. La redazione finale si può collocare poco prima della invasione di Alessandro Magno e l'entrata dell'ellenismo nel mondo ebraico (fine del V, inizio del IV sec. a.C.).

COMPLESSITA' e RICCHEZZA

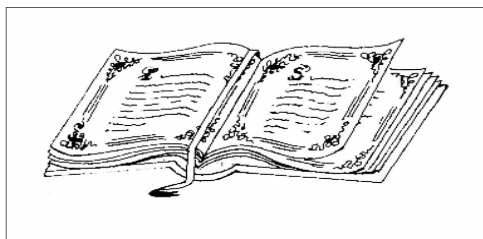
Sapere come è stato composto il libro di Giobbe significa coglierne tutta la complessità e anche tutta la ricchezza.

È un libro che nel suo farsi ha seguito la fede del popolo ebraico che maturava una sua valutazione sia di fronte al delicato problema della retribuzione sia di fronte al problema del male e della sofferenza.

Mentre in Egitto (Il dialogo del disperato con la sua anima) si suggeriva che di fronte a certe situazioni di dolore e d'ingiustizia la miglior via d'uscita era andarsene dalla vita, in Mesopotamia (Il poema del giusto sofferente - Ludlul bel nèmeqi) si preferiva suggerire l'attesa del compimento della volontà degli dèi che avrebbero prima o poi riportato tutto sotto l'egida della giustizia.

Certamente il poema biblico risente più

dell'indirizzo sapienziale babilonese che egiziano. Tuttavia il libro di Giobbe ha una soluzione diversa anche rispetto al pensiero mesopotamico. Se è vero che il tema fondamentale del libro di Giobbe è la retribuzione, è anche vero che il libro porta con sé altre tematiche di non poco valore.



l'intercessione di Giobbe, il sofferente e il «veritiero», e per questa intercessione, perdonerà i tre amici che non hanno detto cose giuste di Dio (eppure i tre amici erano convinti di sostenere la causa di Dio I).

LE TEMATICHE

La retribuzione era vista nel mondo ebraico come una operazione matematica: «Rispetta la Torah e Dio ti premierà in questa vita (l'altra non era ancora stata scoperta)». Il libro di Giobbe mette in crisi questo principio perché, purtroppo, spesso l'uomo giusto vive momenti di sofferenza e di povertà non consoni al principio enunciato.

Per il libro di Giobbe, nella sua versione finale, si potrebbe dire che non c'è una soluzione al dolore e alla sofferenza, ma il testo sacro insegna a convivere. La radice di tale accettazione sta nel fatto che Dio, molto più intelligente e sapiente dell'uomo, sa perché pone l'uomo in certe situazioni, anche quando dal punto di vista umano non c'è niente che le possa rendere ragionevoli e spiegabili.

C'è un secondo tema, fortemente intrecciato con il precedente. La sofferenza, davanti a Dio, ha un valore: Dio ascolterà

Accanto a questi due temi, molto importanti, ci sono anche i temi delle rigidità teologiche su Dio, dell'amicizia tradita, del rispetto profondo della verità. È vero che la fede ha bisogno del pensiero umano per potersi esprimere attraverso concetti e parole, ma è altrettanto vero che tali

formulazioni devono avere sommo rispetto per come Dio si rivela e per la realtà umana.

I pregiudizi in questi due ambiti falsano la correttezza nel dire la fede. Purtroppo è capitato ai tre «amici» di Giobbe.

Costoro, infatti, tenacemente ancorati a concetti che non rispettavano né la rivelazione divina né la realtà, tradiscono anche l'amicizia con Giobbe. Quando si tradisce Dio, si tradisce anche l'uomo. Giobbe, invece, rimane fedele alla realtà e aperto

alla rivelazione di Dio. Egli chiama le cose con il loro nome. Soltanto questa fede, fondata sul rispetto del reale, può scontrarsi con Dio, non per opporsi a lui, ma per ottenere quel supplemento di luce che lo porta ad avvicinarsi sempre più alla Verità.

IL SILENZIO di GIOBBE

«lo ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono.

Perciò mi ricredo e ne provo pentimento sopra polvere e cenere» (Gb 42,5).

Ecco l'ultima parola del Libro di Giobbe: il silenzio di Giobbe, che non deriva dal sentirsi umiliato, ma dal fatto che egli, nell'abbandono a Dio, trova la sua pace, la sua serenità e anche la sua gioia.

Ora che lo ha conosciuto, Dio non è più un nemico che lo strazia; non è più un estraneo.

È un Dio che in quel che esige dall'uomo vuole il bene dell'uomo.

L'adesione a Dio nel silenzio e nell'umiltà è precisamente vivere la pace di Dio. E questa è la gioia di ogni persona.